

Confessioni sconvolgenti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Pietro Racchi

CONFESSIONI SCONVOLGENTI

Diario

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Pietro Racchi
Tutti i diritti riservati

Giovedì 8 maggio 2003

Sono le tre di notte. Dopo cinque lunghissime ore, trascorse nel letto rivoltandomi a destra e a sinistra, nell'inutile tentativo di trovare una posizione confacente, atta a stimolare il sonno molto ostacolato da pensieri esagitati, ho sovrasseduto.

La notte è fuggente quando si dorme saporitamente, ma quando si è in balia dell'insonnia prolungata, immancabilmente imbastita di delirio, è un supplizio insopportabile, che non riesce mai a trovare quiete.

Mi sono alzato da quello che assomigliava più a un campo di battaglia che a un letto e, con il corpo pesante, mi sono lasciato cadere sulla poltrona davanti al televisore. Dopo aver cercato il telecomando, l'ho raccolto e subito attivato il tasto di accensione. Dopo un giro completo dei canali, l'ho spento. Non avevo né voglia di vedere né voglia di ascoltare, volevo solo confidarmi, aprire il mio cuore. Ma come potevo, se non avevo nessuno con cui farlo?

Ero tormentato da questo pensiero quando, tutt'a un tratto, mi balenò un'idea luminosa. Mi sono precipitato su un cassetto della camera, dove custodisco dei vecchi quaderni. Dopo averne sfogliato morbosamente qualcuno, ne ho trovato uno nuovo.

Ora, per la prima volta, perché non è mai stato nell'ordine delle mie abitudini agire in questo modo, nel cuore della notte, sul tavolino della cucina, mi accingo a sfogare e oggettivare il forte stato d'animo con una rappresentazione scritta. Pensandoci bene, sarebbe anche opportuno descrivere la vita passata, confidandomi come se avessi a che fare con un amico immaginario. In modo sintetico però, perché non ho nessuna intenzione di fare il bilancio dei miei trascorsi.

Okay, l'idea mi piace!

È difficile indagare con l'intelletto i misteri della natura, ma una cosa è certa: è molto capricciosa e, a volte, ci riserva delle sorprese poco piacevoli da sopportare.

Per questa ragione ho avuto in sorte dei genitori snaturati che, senza ombra di dubbio, appartenevano alla classe sociale più indecente. A causa loro, la mia vita ha corso il rischio di finire proprio dov'era iniziata.

Sono nato con una forma di brachicefalia molto marcata, al punto tale da indurre i miei genitori, che probabilmente avevano perso il senso materno e paterno insito in ogni essere vivente, ad abbandonarmi sulla soglia di un orfanotrofio.

Per mia fortuna (per così dire), quella che si presumeva fosse anche una forma d'idiotismo, caratterizzata da malformazioni somatiche, presentava solo caratteri affini a quelli dei mongoli (sindrome di down) e, con la crescita, è migliorata al punto da non farmi assomigliare a questa categoria, soprattutto dal lato mentale.

È risaputo che il periodo tra la nascita e la maturità è il più delicato e importante, perché in esso si forma il carattere. Il mio carattere, che andava man mano formandosi, era immancabilmente danneggiato dagli sguardi pietosi delle persone che mi guardavano come se si trovassero al cospetto di un fenomeno da baraccone.

In una disposizione passiva di spirito puerile, sopportavo questi sguardi e, nel frattempo, privandomi della spensieratezza giovanile, mi preservavo da essi ricorrendo alla sgradevole scelta della riservatezza e della circospezione: mi appartavo come un asceta.

I giorni si susseguivano lenti e noiosi, e mentre ero educato sotto l'incalzante severità delle suore, mi rendevo sempre più conto della mia diversa fisionomia. Di essa mi vergognavo e, di giorno in giorno, mi allontanavo dai miei compagni d'orfanotrofio che, all'opposto di me, nella piena efficienza fisica giovanile, partecipavano quotidianamente al banchetto della vita.

Tutto intorno a me padroneggiava la voglia di vivere e l'allegria. Ogni santo giorno si svolgevano attività fisiche e culturali. La disperazione sembrava sconosciuta in quel luogo.

No, la seduzione della vita con me non aveva successo: rigettavo tutto dal mio essere nello stesso modo in cui il mare rigetta a riva i rottami. In me, segretamente, covavo un sentimento d'invidia. Invidiavo tutti, soprattutto i miei compagni d'orfanotrofio, pur sapendo di essere accomunati dalla stessa sventura. Più l'invidia cresceva, meno ero disposto ad aprirmi e mescolarmi con quei corpi che, al contrario di me, erano perfetti, sotto ogni aspetto. Nessuno può immaginare quanto in realtà sentivo il bisogno di non poter più invidiare la loro perfezione fisica. Ero arrivato al punto di desiderare la cecità.

Devo onestamente confessare che, nonostante questa mia allergia alla partecipazione della vita comune che si svolgeva freneticamente attorno a me, i compagni non mi hanno mai mancato di rispetto o fatto pesare l'anomalia fisica. Tutti, chi più chi meno, manifestavano il desiderio di voler giocare con me e di rendermi partecipe della loro vivacità che traboccava da ogni poro della pelle. Tentavano altresì di rincorarmi in ogni modo possibile. Mi dicevano, inoltre, come le suore, che si deve imparare ad amare se stessi, anche se si è diversi. Facile a dirsi per chi non ha problemi fisici. Ormai andavo persuadendomi che tutto era armonizzato al quadro della vita che, giorno dopo giorno, mi costruivo nel bozzolo della mente pregiudizievole, di conseguenza, non facevo nulla per garantirmi un futuro sereno e costruttivo, come solevano fare gli altri.

È naturalmente ovvio e facile da immaginare che, a furia di respingere ogni sorta di aiuto, alla fine, i soccorritori decidessero intenzionalmente di rinunciare e lasciarmi cuocere a fuoco lento nella pentola sotto la quale ardeva la legna alimentata dalle mie stesse mani.

Chiuso in quella sofferenza che si originava da sé, passavo il tempo libero nella biblioteca dell'orfanotrofio. Lì, privandomi delle gioie terrene che erano sempre sospette, nutrivo la mente di cognizioni rifugiandomi nella lettura che era, ed è tuttora, la valvola di sicurezza contro la noia e solitudine. Leggevo voracemente ogni tipo di libro, sguardando, di tanto in tanto, dalla finestra, i miei rumorosi

compagni che sfogavano l'irruente vivacità giocando nel cortile.

Ogni giornata era gelidamente simile alla precedente, ma non perdevo coraggio: supplivo al mio aspetto, all'eco dei lamenti interni e alle fisime, con la volontà e le doti intellettuali che acquisivo man mano che leggevo. Oltre ciò, ero sorretto dalla speranza che un giorno, compiuta la maggiore età, avrei avuto la felice occasione di andare a vivere da solo: mi sarei staccato e liberato definitivamente da quell'orfanotrofio al quale ero unito come da un cordone ombelicale. Niente più letti a castello, niente più gabinetti e docce in comune, niente più cibo stomachevole, consumato frettolosamente in una mensa congestionata, niente più orari fiscali, regole e convenzioni da rispettare e, soprattutto, niente più suore vecchie, brutte e austere.

Nell'attesa di quest'agognato momento, per infondermi coraggio, mi martellavo il cervello con questa frase: "Ognuno è artefice del proprio destino, quindi, quello che diventerò un giorno sarà il risultato dei sacrifici che faccio adesso".

Il taglio del cordone ombelicale è avvenuto due anni fa.

Portandomi appresso un carniere colmo di fissazioni oltremodo persistenti e insopportabili, sono venuto ad abitare in un modesto appartamento di una casa popolare (assegnatomi di diritto), nel paese dove (sempre di diritto) sono stato assunto come factotum, in un ufficio comunale.

Il lavoro consiste nel provvedere ai bisogni di tutti gli impiegati. Faccio la spola dal comune alla posta e da un ufficio all'altro. Recapito ogni sorta di corrispondenza, plichi, scartoffie varie e documenti. Procuo altresì il caffè a chi me lo chiede e, a volte, mi trovo quasi costretto a svolgere la spiacevole mansione di scopino e inaffia piante.

Questo è tutto il mio curriculum vitae. Però, è anche opportuno dare delle delucidazioni inerenti al posto di lavoro perché, se ora sfogo i miei sentimenti confessandoli a un fantomatico amico, è anche merito suo.

Il comune risiede in una palazzina di tre piani. Il piano terra è riservato agli uffici in cui si svolgono tutte le man-

sioni di carattere pubblico. Al secondo piano ha sede la sala del consiglio, gli uffici degli assessori e del sindaco. Al terzo piano, dove svolgo la mia attività, ci sono gli uffici in cui si svolgono tutte le pratiche d'ordine burocratico. La disposizione di questi ultimi locali è la seguente: alla destra di un piccolo atrio, raggiungibile sia con le scale sia con l'ascensore, in cui dimorano tre sedie e un distributore di bevande calde, si accede alla toeletta, fornita di due water-closet e un lavandino. Alla sinistra si accede a un lungo corridoio nel quale, sul lato destro, uno dopo l'altro, si susseguono cinque locali tra cui, primo fra tutti, quello del capo ufficio. Il lato sinistro è punteggiato da sei finestroni addobbati con dei tendoni color grigio topo che scendono pesanti e polverosi. Sui davanzali sostano perennemente dei vasi con garofani bianchi, rossi e gialli. La loro sopravvivenza è legata alla mia sollecitudine.

Da questi finestroni, che danno sul giardino ben assettato del comune e che prendono luce dall'alba al tramonto, si vedono le chiome verdi di quattro alberi, i cui tronchi sono intervallati da panchine di legno. Nel bel mezzo del verde giardino c'è una fontana rotonda in cui troneggia una scultura di marmo raffigurante una sirena che vomita ininterrottamente acqua dalla bocca. Quando i finestroni sono aperti, ci giunge chiaramente il suono dell'acqua che gorgoglia.

In fondo al corridoio, di rimpetto all'ingresso, c'è la soglia sempre aperta dell'ufficio in cui svolgo il lavoro assolutamente concepito per me (di questo sono convinto, visto che non c'era nessun predecessore). In tale locale, con un banco da scuola che surroga la scrivania, sono stato collocato in un vano della parete, tra uno scaffale alla sinistra e una cassettera alla destra. Lo spazio a mia disposizione si può tranquillamente paragonare a quello di una stia per polli.

Da questo posto strategico posso controllare tutti i movimenti che avvengono nel lungo corridoio, e sentire i richiami che escono dagli uffici.

Con me, in mezzo a un mare magnum di cartacce e cartelle, sempre contornato da volute di fumo che rendono l'aria venefica, lavora indefessamente Vincenzo: il miglior uomo che ho avuto modo di conoscere, e che mi ha tenuto a balia dal primo giorno. Cinquant'anni sonati. Corporatura bassa e massiccia. Una fronte sfuggente e una calvizie a mo' di chierica. Il suo aspetto è di un bonaccione assolutamente innocuo. I suoi sorrisi paffuti ispirano fiducia. Ha delle buone qualità, ma sono superate, di gran lunga, dalle (così per dire) cattive che fanno di lui una persona poco accettabile dalla maggior parte dei colleghi.

Le buone qualità, d'ordine prettamente impiegatizio, sono: sollecitudine, infaticabilità, assiduità e rettitudine. Esegue efficacemente le proprie funzioni e mantiene il primato di straordinari. Per lui è una normale routine. Per me è solo ed esclusivamente "zelo soverchio".

Le cattive qualità le divido in tre categorie. Primo: bagaglio di cognizioni. Secondo: vezzi, con pregiudizi della salute. Terzo: vezzi fastidiosi, inclini al disgusto.

Nel primo caso manca l'intelligenza ricettiva: non è aperto a nuove idee, manca di senso critico ed è incapace di vedere i propri difetti. A causa di ciò, tutte le sue grandi aspirazioni non hanno mai approdato a nulla, e, senza rendersene conto, prosegue un tirocinio che avrà sicuramente fine solo al raggiungimento dell'età pensionabile.

Il secondo caso è un difetto attribuibile alla maggior parte della popolazione: il fumo. A questo residuo di combustione non riesce a svezzarsi, nonostante l'inibizione da parte di vari dottori. Ha detto di averci provato e riprovato più volte, ma ogni volta, per colpa del proprio peso che aumentava a vista d'occhio, si dissuadeva.

Il caffè: ne è un bevitore accanito. Sul lavoro si scola una decina di bicchierini al giorno. La quantità precisa di quello che ingerisce tra le quattro mura domestiche non la so, perché non ho mai avuto modo di vederlo, ma penso che una decina di tazzine di questa bevanda, fatta sicuramente con una caffettiera napoletana, si possano sommare ai bicchierini citati pocanzi.

Infine, i vezzi disgustosi: si lava poco, suda molto, nonostante il lavoro sedentario e, essendo tozzo, puzza come una bestia selvatica.

È un cataplasma: si lamenta sempre dei suoi acciacchi, ma è sempre presente sul lavoro. Ama fare la parte della vittima lamentandosi sempre delle proprie responsabilità, mascherando molto male un cosciente piacere prodotto da una situazione che lo fa sentire necessario e indispensabile. (Povero illuso: tutti siamo necessari, ma nessuno è indispensabile).

Gli altri impiegati, non lavorandoci a stretto contatto, non li conosco altrettanto bene, posso solo affermare che, data la mia indole riservata, timida, taciturna e poco incline alla vita sociale, sono stati molto comprensivi e solleciti: mi hanno aiutato a far passare il forte disagio nel modo più veloce possibile.

La mia occupazione è monotona, generica, priva d'interessi e senza prospettive, ma voglio precisare che è stata una deliberata scelta: non ho mai accarezzato speranze chimeriche e non ho, come Vincenzo, il cliché dell'impiegato. Simulando una scarsa intelligenza che mi esime da ogni incarico di responsabilità, me ne sto sempre zitto nella mia stia. Riesco talmente bene a immedesimarmi in questa parte, che tutti mi credono una tabula rasa.

Il nostro capo ufficio, che è in procinto di andare in pensione, benché mi veda svolgere le mie mansioni con plateale mala voglia e, nella maggior parte del tempo, ciondolandomi e stiracchiandomi, non si è mai lamentato. A dire il vero, non si è mai lamentato di nessuno. Con lui al comando non c'è mai stata un'atmosfera sussiegosa o una severità oppressiva. Anzi, la sua indulgenza e magnanimità hanno fatto sì che negli uffici venisse a crearsi una sorta di libertà poco fruttuosa (per non dire dannosa) per il comune: tutti possiamo andare e venire a nostro libero arbitrio con il suo beneplacito. Alcuni di noi si assentano per andare a fare la propria spesa, altri per fare colazione al bar; altri ancora (i più furbacchioni) iniziano a lavorare solo do-

po aver letto tutto il quotidiano acquistato prima della giornata lavorativa.

Bene. Tranne il vero motivo che mi ha spinto a confessarmi, credo di aver detto tutto. Ora mi sento quasi come quando ti tolgono un dente malato che ti ha torturato incessantemente per giorni e giorni. I nervi si sono rilassati. Finalmente, l'insonnia ha deciso di abbandonarmi. La stanchezza si strofina sorniona ai miei sensi. Le palpebre mi pesano e la mano fa fatica a riportare sulla carta i pensieri che si perdono nei meandri della memoria.

Sono veramente contento di questa mia idea... Sì! Trovo veramente geniale questo sistema. Non vedo l'ora che venga domani per confessare questo incredibile sentimento che lievita, lievita, lievita a tal punto da impedire al mio misero organismo di contenerlo.